

Il genocidio e il perdono

La Francia dopo 27 anni riconosce le sue «enormi responsabilità» Il Ruanda applaude. Ferita chiusa?

Michele Farina

Cento giorni per compiere un genocidio, 27 anni per chiedere scusa. La Francia riconosce le sue «enormi responsabilità» nello sterminio di 800 mila persone (in stragrande maggioranza di etnia tutsi) avvenuto in Ruanda nel 1994. L'ammissione di colpa arriva ora, manco fosse una lettera smarrita per un quarto di secolo nei meandri dell'Eliseo. Quel messaggio mai scritto l'ha «consegnato» con voce commossa ai ruandesi Emmanuel Macron, giovedì 27 maggio. Con le parole pronunciate a Kigali, davanti al memoriale dove sono sepolti i resti di 250 mila vittime, Macron ha ammesso per la prima volta il ruolo svolto prima e durante lo sterminio, pur affermando che il suo Paese «non fu complice» del genocidio. Ma «volendo fermare un conflitto regionale o una guerra civile», ha detto Macron, Parigi «sostenne di fatto un regime genocida».

Il gesto di Macron è conseguenza del rapporto di 1.200 pagine presentato a fine marzo dalla commissione d'inchiesta da lui voluta. Dopo aver studiato ottomila documenti (rimasti troppo a lungo

segreti) fra cui telegrammi, manoscritti, note diplomatiche, gli storici guidati da Vincent Duclert hanno puntato il dito contro la «cecità» dimostrata dalla Francia verso «il regime razzista, corrotto e violento» di Juvénal Habyarimana, il grande protetto di François Mitterrand. Fu l'allora inquilino dell'Eliseo a dare sostegno alla cerchia governativa dell'«Hutu Power» a Kigali. La missione militare francese supervisionò il potenziamento dell'esercito ruandese, che nell'anno precedente il genocidio passò da 5 mila a 30 mila effettivi, con l'aggiunta di miliziani che di lì a poco avrebbero guidato le stragi dei tutsi con mezzo milione di machete nuovi di zecca. Sostenendo «i razzisti» al potere, Mitterrand pensava di salvaguardare il ruolo della Francia in Africa contro l'espansionismo americano che a suo dire, attraverso il vicino Uganda, appoggiava i ribelli tutsi del Fronte Patriottico guidato da Paul Kagame. All'epoca dei fatti l'attuale capo dell'Eliseo, che parla con il presidente Kagame in inglese, aveva 16 anni. Perché non ha chiesto chiaramente perdono ai ruandesi? «Solo coloro che hanno attraversato la notte possono forse

perdonare — ha detto Macron davanti al memoriale delle vittime che ha nome Kwibuka («Ricorda») —. Io sono qui al vostro fianco oggi, umilmente, per riconoscere l'ampiezza delle nostre responsabilità». Kagame, liberatore e dopo 27 anni ancora padre-padrone del Ruanda, ha definito il discorso di Macron «un atto di grande coraggio», perché «più delle scuse è la verità che conta». Il disgelo tra i due Paesi sul terreno duro e spaventoso della memoria è un evento significativo, non soltanto per la Francia. Come riconobbe molti anni dopo Kofi Annan, che nel 1994 da New York guidando le forze di peacekeeping dell'Onu non seppe fermare i massacri, «nell'ora del bisogno più grande, il mondo voltò le spalle al Ruanda».

Un fallimento internazionale, certo. Ma è pur vero che gli occhi del «mondo», nell'ex colonia belga nel cuore dell'Africa, nei primi anni Novanta erano soprattutto quelli della Francia. E quando fu abbattuto l'aereo di Habyarimana il 6 aprile 1994 (da chi non si è mai saputo), prima di bruciare gli archivi in giardino e chiudere la sede diplomatica, fu l'ambasciatore di Parigi a seguire da vicino la nascita del

governo che stava per scatenare un genocidio a lungo accarezzato. Già alla fine del 1990, il capo della missione di cooperazione militare francese a Kigali, il generale Jean Varret, fece rapporto all'Eliseo dopo i colloqui con il responsabile della polizia, colonnello Rwagafilita, che chiedeva alla Francia più morti e mitragliatrici. Varret pensava servissero per contrastare i ribelli, ha raccontato il generale poche settimane fa a *Le Monde*. Ma il colonnello ruandese fu chiaro: «Le armi ci servono per risolvere il problema dei tutsi. Li spazzeremo via tutti dal territorio, non sono molti, sarà una cosa veloce».

Varret fece rapporto. E il suo mandato durò meno del previsto. Il colonnello Rwagafilita azzeccò le previsioni. Tre anni dopo, bastarono 100 giorni per uccidere 800 mila persone nel genocidio più veloce della storia: in gran parte tutsi, ma anche hutu «non allineati» con i piani del governo amico della Francia. Secondo alcune stime, un centinaio di ruandesi implicati nei massacri vivono oggi Oltralpe. Impunemente. Non è questa una forma di complicità?

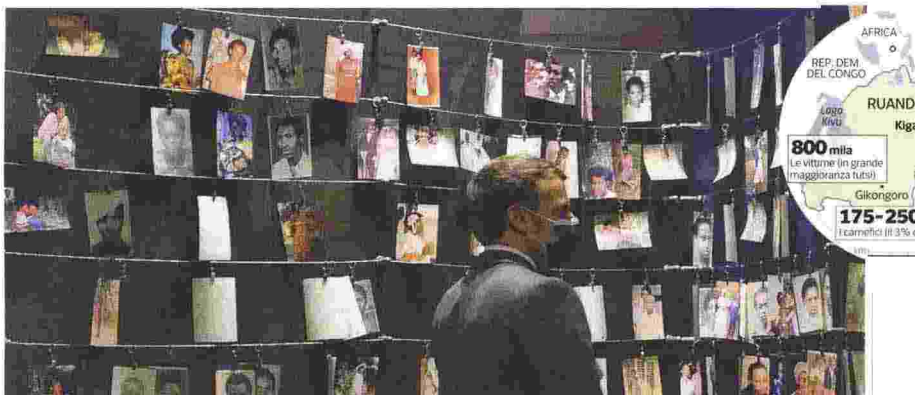
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1994

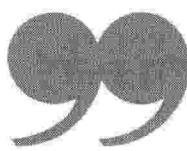
● Dal 6 aprile al 17 luglio del 1994 in Ruanda almeno 800 mila persone, in grande maggioranza di etnia tutsi, vengono massaccrate dall'esercito e dalle milizie hutu

● Novembre 1994: il presidente François Mitterrand (nella foto a destra, con il leader ruandese Juvénal Habyarimana) parla di «genocidi» commessi in Ruanda, equiparando quello dei tutsi alle vendette compiute dai ribelli del Fronte Patriottico

● 2021: Emmanuel Macron a Kigali ammette «le enormi responsabilità» del suo Paese (qui a fianco, soldati francesi in Ruanda)



Viaggio il presidente Emmanuel Macron, 43 anni, a Kigali il 27 maggio: al Memoriale del Genocidio sono sepolti i resti di 250 mila vittime



Soltanto chi ci è passato può, forse, perdonare. Umilmente, sono qui per riconoscere le nostre responsabilità

Emmanuel Macron presidente della Repubblica francese

